

QUESTO LIBRO RACCONTA DI UNA CLASSE DAVVERO SPECIALE.
DISEGNA IL TUO COMPAGNO DI CLASSE CHE PIÙ ASSOMIGLIA
AL PROTAGONISTA DI QUESTA STORIA.

Sarah Rossi

VERA VOGLIO

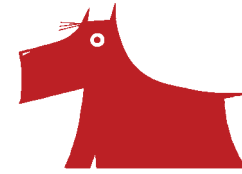
CONTRO LA REGINA D'INGHILTERRA

illustrazioni di Laura Re



Per l'edizione italiana © 2017 Edizioni Lapis
Per i diritti internazionali © Book on a Tree
A story by Book on a Tree - www.bookonatree.com
Tutti i diritti riservati
Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50 - 00191 Roma
www.edizionilapis.it
ISBN: 978-88-7874-544-5
Finito di stampare nel mese di luglio 2017
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna - Roma

 **Lapis**
edizioni



Io la voglio così e così

Otto anni prima dell'inizio di questa storia

- Io la voglio coi capelli biondi, gli occhi azzurri e le fossette sulle guance.
- Io la voglio coi capelli neri, gli occhi verdi e le mani da pianista.
- Io la voglio buona buona, che obbedisce sempre e non rompe mai le scatole.
- Io la voglio birichina, che fa i pasticci e però non rompe mai le scatole.



– Allora sul fatto che non deve rompere le scatole siamo d'accordo?

– Siamo d'accordo.

Il signore e la signora Voglio fantasticavano sulla loro bambina. Tutti e due sognavano una figlioletta perfetta in ogni particolare.

Avevano già deciso il nome, ma anche il suo aspetto, i suoi hobby, il suo colore preferito (verde menta), quello che le piaceva e quello che non le piaceva.

Il signor Voglio aveva stabilito persino il lavoro della piccola Vera (una volta diventata grande, si capisce): biologa marina o accordatrice di pianoforti.

La signora Voglio non si spingeva tanto in là. Certo, se sua figlia fosse diventata una paleontologa, lei sarebbe stata proprio contenta. Ma andava bene anche professoressa, ingegnera o cantante lirica.

Su una sola cosa i signori Voglio erano indecisi: il colore dei capelli della bambina. La signora Voglio la voleva bionda; il signor Voglio la voleva mora.

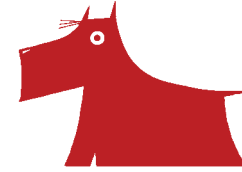
Alla fine, fu la signora Voglio a risolvere la questione.

– Facciamo così. Sarà castana.

Poco tempo dopo, la piccola Vera venne al mondo.

Con un sorriso pieno di gengive, mani piccole come castagne, e una nuvola di capelli rosso fuoco.





Un compito speciale

Il maestro Pennini era di buonumore.

Si era svegliato allegro, quella mattina, perché era sceso dal letto col piede destro. Il suo preferito.

Aveva indossato il completo di velluto marrone ritirato dalla tintoria e si era annusato le maniche con delizia, perché Pennini adorava il profumo degli abiti puliti.

A colazione aveva mangiato una brioche col ripieno di marmellata di more. Gli



piaceva anche quella all'albicocca, ma le more erano in assoluto le sue preferite.

Ah, che mattinata frizzantina! Le nuvole pascolavano in cielo, il vento gonfiava i cappotti e le foglie d'autunno sfarfallavano come coriandoli tra i viali di Picco Pernacchia.

Mentre si recava al lavoro, alla Scuola Rodari, il maestro salutò il bidello Ranuzzi, che rastrellava le foglie in cortile, e si mise a fischiettare per la prima volta in cinquant'anni.

Ma perché era così felice, il maestro Pennini?

Perché aveva assegnato agli alunni della Seconda B un compito specialissimo, un'idea che gli era venuta guardando una televendita di materassi (la sua trasmissione preferita).



A scuola il maestro salutò il preside Mariotti, che rispose con un grugnito, e la maestra Torchio, che di primo mattino era già al quarto caffè.

Davanti alla Seconda B, però, il buonumore di Pennini si incrinò. Nell'aria regnava un silenzio sospetto. Mai, nella storia della scuola, il corridoio era stato così deserto e silenzioso.

Il maestro si lucidò il monocolo con nervosismo e socchiuse la porta piano piano.

E ciò che vide lo raggelò tanto che gli cadde il monocolo di mano.

I ragazzi erano seduti perfettamente al loro posto. Composti, educati. Fermi.

Sulle loro teste volteggiava un'aquila reale, che li guardava con occhio arcigno. Aveva



la testa bianca come un uovo sodo, le ali lunghe tre metri e mezzo e gli artigli aguzzi che sfioravano la chioma dei bambini più capelluti.

Il maestro Pennini rimase di stucco. Non perché ci fosse un'aquila in classe (anche gli uccelli devono imparare le tabelline), ma perché quell'aquila, da sola, era riuscita a zittire il branco di bambini più chiassosi,

più scalagnati, più scapestrati del pianeta.

I ragazzi fissavano l'aquila con occhi grossi come tazze e si attorcigliavano le mani sudate sotto il banco.

L'unica tranquilla era Bianca Battaglia. Seduta in primissima fila, Bianca sorrideva con trionfo.

In fondo alla classe, invece, Furio Furetti stava in piedi con le gambe e le braccia larghe, come se volesse proteggere qualcosa. Ma dietro di lui non c'era niente.



Il maestro sospirò. E dire che il compito speciale per la Seconda B sembrava tanto innocuo: ogni alunno doveva portare in classe la cosa a cui teneva di più. Un compito facile facile, no? Ecco, forse no.

Il maestro raggiunse la cattedra e subito l'aquila cominciò a volteggiare su di lui.

– Santa Cunegonda! Da dove arriva questo rapace?

Bianca saltò in piedi con la mano alzata:

– È mio! È mio! Bello vero?

– Un esemplare affascinante – ammise Pennini. – Ma forse è meglio... metterlo a cuccia?

Bianca scosse la testa. – È l'ora della caccia, signor maestro. Anzi, non è che per caso ha un topolino in tasca? Uno di cui potrebbe fare a meno – puntualizzò – perché in effetti verrebbe subito mangiato.



– N-no – rispose il maestro, frugandosi nelle tasche tutto agitato.

– Oh, non si preoccupi. Tanto Akiko ha portato un rospo.

– Non è *un rospo* – protestò Akiko, che stringeva al petto una scatola di legno. – È la mia rana d'oro della foresta colombiana. È rarissima, di oro *puro!* E naturalmente, è velenosa.

– Velenosa? – ripeté Gianni Ginocchio, il bullo della classe. – La voglio.

– Io no! – disse Bianca. – Se è velenosa non va bene per la mia Guendalina. È un'aquila da competizione, mica un falchetto qualunque.

Akiko strinse gli occhi con un sorriso sinistro. – Le rane d'oro sono *estremamente* velenose. Si nutrono solo di vipere e colla. Quindi, se le mangi, sei spacciato.



Poi aprì la scatola e la pericolosissima rana assassina zampettò fuori.

Non sembrava tanto assassina, in verità. Era piccola, placida, giallina.

Appena la vide, l'aquila si gettò in picchiata, ma Bianca spiccò un balzo per fermarla. Allora il grande uccello sfondò la finestra e puntò il bidello Ranuzzi, che si diede alla fuga lanciando striduli gridolini di terrore.

– Guendalina, torna qui! – gridò Bianca, correndo dietro al suo aquilotto.

Il maestro scosse la testa. Se non altro, adesso poteva esaminare i tesori degli altri alunni.

Gianni Ginocchio aveva portato la mazza da baseball con cui menava i primini, Ronnie Rondella il fratellino robot, Lorenzo Lodato la pagella dell'anno prima (tutti dieci e lode +++), Tamara Tombé il tutù di danza, Patty Padella la sua tortiera preferita (a 4 strati) e Nino Niagara (piagnucolone matricolato) un fazzoletto largo come una tenda con sopra la sua collezione di chiazze di moccio divise per colore.



Il maestro allungò il collo verso il fondo della classe.

– Furetti, e tu? Cosa fai laggiù?

– Proteggo il mio tritapagelle invisibile.

– Tritapagelle? – ripeté il maestro aguzzando la vista.

– Invisibile. È la mia invenzione più geniale!

– Capisco. E cosa farebbe?

– Trita le pagelle, ovvio. Ma nessuno lo vede.

I compagni annuirono con approvazione. Un tritapagelle invisibile poteva risolvere un sacco di problemi.

– Furetti, ma sei sicuro che sia proprio lì? – azzardò il maestro.

Furio tastò dietro di sé alla ricerca di qualcosa di solido. Che non trovò. – Nooo! L'ho perso di nuovo! Troviamolo, prima

che si rompa! È alto sei metri, pesa diciotto tonnellate e ha scritto sopra “Geremia”. Che però non si vede quindi bisogna cercare la scritta “ ”.

Ronnie Rondella scattò in piedi. – *Bzz bzz*, funzione ricerca Geremia attivata! – esclamò, e subito il suo fratellino gli fece eco: – *Bzz, bzz!*

– *Har har*, ti aiuto io, rimbambito! – gridò Gianni Ginocchio sventolando la mazza come uno scacciamosche.

Fu allora che scoppiò il caos.

Il caro, vecchio caos della Seconda B.

I ragazzi si misero a scorrazzare come babbuini impazziti. Chi per fuggire da Gianni Ginocchio, chi per cercare il misterioso Geremia, chi per proteggere una pagella o un tutù.

Solo una bambina, una soltanto, rimase



ferma al suo posto. Zitta zitta, buona buona, arroccata al banco come una foca sullo scoglio.

Aveva una nuvola di capelli rosso fuoco, due grandi occhi color nocciola, e se ne stava china su un foglio, concentratissima, a scribacchiare.



– SILEEENZIO! – strillò il maestro, con la bocca così spalancata che si vedeva tremolare l’ugola.

Poi si raddrizzò i baffi e si spolverò la giacca. – Ollà. Adesso esigo tre minuti e cinquanta secondi di calma, perché mi piacerebbe sapere che cosa ha portato la signorina Voglio.

Tutti si voltarono verso il quinto banco a sinistra. Sì, quello della foca.

– Dunque, Vera – disse il maestro – qual è la cosa a cui tieni di più al mondo?

Vera Voglio sollevò lo sguardo sul maestro e sorrise. Finì di scrivere quel che stava scrivendo, sventolò il foglio come una bandierina e lo lanciò su una risma di fogli più alta di uno scivolo.

– È questa. Non è proprio finita, ma diciamo che ci siamo quasi.